

## Mancanza d'essere

di Vincenzo Rapone

Slavoj Žižek

### CONTRO I DIRITTI UMANI

ed. orig. 2005, trad. dall'inglese  
di Damiano Cantone,  
pp. 80, € 6,  
Il Saggiatore, Milano 2006

Contro i diritti umani di Slavoj Žižek (traduzione di un saggio pubblicato sulla rivista "New Left Review") è un pamphlet agile ed efficace nel quale il politologo e psicoanalista slavo specifica la sua posizione in materia di politica dei diritti umani. Già *Difesa dell'intolleranza* (Città Aperta, 2002) aveva costituito un importante momento polemico contro le tendenze universalistiche della cultura politica e giuridica occidentale. Žižek si muove con intento demistificatorio nei confronti di quelli che sarebbero i tre "significanti padroni", ossia i capisaldi teorici, nell'attuale teoresi dei diritti umani, identificati nella funzione di sostenere la libertà di scelta dei singoli, nella pretesa di costituire un argine agli eccessi di potere strutturalmente presenti in ogni ordinamento giuridico, nonché in quella di configurare, sotto il nome tutela della tolleranza, una politica, quanto mai ideologica, della convivenza universale.

Su quest'ultimo punto, in particolare, l'analisi di Žižek ha il seguente tenore: in una società come l'attuale, che pone le questioni della tolleranza e della libertà nella forma del dover essere, dell'imperativo, la religione è il sistema culturale che supplisce alle carenze dello spazio pubblico, il cui scopo attualmente predominante è l'organizzazione del godimento individuale, che di liberale e tollerante non ha nulla, strutturata com'è nella forma dell'imperativo "devi godere". Žižek riprende qui la lettura lacaniana del seminario VII, *L'etica della psicoanalisi*, sulla cui scorta l'imperativo categorico kantiano sarebbe specularmente a quello sadico, che eleva il godimento al livello del dovere, imponendosi ai soggetti nella forma dell'obbligo.

Inoltre, la teoria dei diritti umani non sarebbe in grado di costituire un argine a quel "supplemento osceno" di ogni ordinamento giuridico, sulla base del quale la legge in quanto tale è sostenuta, indipendentemente da ogni presunta "mitezza" del diritto, da un fondamento pre-giuridico, di natura politica, di carattere esso stesso persecutorio, legato a una certa idea di sovranità. In questo senso, la legge avrebbe quale suo necessario correlato quello di un potere, qui nel senso del termine tedesco *Gewalt*, la cui neutralizzazione non può essere in alcun caso di natura giuridica, affidata al

potere di limitazione proprio dei diritti umani.

Questa preminenza del momento politico, la cui demistificazione sarebbe oggetto di una teoria che ancora vuole dirsi "critica", non è "semplicemente" constatata in senso realistico dall'autore, che si sottrae all'ideologica affermazione, solo apparentemente autoevidente, secondo la quale il diritto è, empiricamente, potere. Legittimare teoricamente l'obbedienza al diritto, positivisticamente inteso, non avrebbe alcunché di etico: il rispetto delle leggi si configura non come il rispetto delle condizioni *apriori* dell'esistenza e della crescita materiale e spirituale di tutti i consociati, quanto invece come obbedienza al contenuto "osceno" e "superegoico" dell'imperativo giuridico, per cui motore psicologico dell'obbligazione giuridica è la paura dell'iscrizione del soggetto in una dinamica di esclusione sociale, fondamento di quelle società del rischio, peraltro oggetto di riflessioni di molti sociologi e politologi contemporanei.

Questa constatazione offre a Žižek la possibilità di invertire la tradizionale configurazione del rapporto tra diritti umani e diritti politici: l'universalismo non precede l'eventuale radicamento comunitario dei diritti, al contrario, i diritti umani sono considerati come il "resto" dei diritti politici. È sulla scorta della lezione di Balibar, Lefort e

Rancière che l'autore evidenzia come i diritti umani vivrebbero non per i soggetti integrati comunitariamente, quanto per coloro che, espulsi, scardinati dai rispettivi contesti di appartenenza, si relazionerebbero all'universalità proprio attraverso questa esclusione radicale, estraniante e perciò dis-identificante, dal mondo delle garanzie politicamente garantite. Così, dei diritti umani si fa lo stesso uso di quegli oggetti che, per il loro aspetto, sono logori, desueti e inutilizzabili nella "buona" società: li si dà ai poveri.

Con coerenza, Žižek, slavo formatosi intellettualmente a Parigi e dunque egli stesso oggetto, in quanto "resto" delle dinamiche che descrive – tale perché proveniente dai Balcani, area altrove assimilata all'inconscio dell'Europa –, sostiene che la differenza tra l'universalità

dei diritti umani e la concretezza dei diritti politici non sia strutturabile allo stesso modo di quella tra universale astratto e comunità particolare. Lo fa riprendendo suggestioni già sviluppate in *Diritti umani per Odradek?* (nottetempo, 2005), testo che si divide tra la decostruzione psicoanalitica dei diritti umani e un interessantissimo esercizio di critica letteraria, condotto su *Il cruccio del padre di famiglia*, in cui Kafka delinea lo statuto di Odradek "oggetto impossibile", sorta di rochetto di origine incerta, per metà tedesca e per metà slava, messo in relazione con il lacaniano oggetto *a*.

La differenza tra universale e singolare si particolarizzerebbe, dunque, al livello di enti del tipo di Odradek, oggetti-scario, che si presentano dove il soggetto, ridotto a "nuda vita", non coincidendo più con la sua identità specifica, disancorato da quell'insieme di identificazioni che lo sostengono immaginariamente, è investito di una forma di universalità ben più significativa e cogente di quella pacificamente offerta dallo spazio politico, cui la religione, come si diceva all'inizio, fa da supplemento universalizzante, venendo meno, proprio per questo, la sua funzione di veicolare ogni rapporto con la dimensione del trascendente. Così, il ritorno della religione sarebbe, contrariamente al

*Due modi diversi per affrontare la stessa problematica: il diritto che si confronta con il "mondo della vita" quale suo limite estremo*

regime complessivo dei suoi enunciati – e non si può non evidenziare la coerenza di questa conclusione –, del tutto collusivo con quelle forme di appartenenza comunitaria tese alla definizione di soggettività stabili, tautologicamente, se non ossessivamente, impegnate nella difesa da ogni possibile trauma, prodotto di alterità destabilizzanti, configurandosi, dunque, come vero e proprio discorso ideologico, teso alla rassicurazione e al misconoscimento di quella "mancanza d'essere", che giace, indefettibilmente, al cuore di ogni esistenza.

vrapone@infinito.it

V. Rapone è ricercatore di filosofia del diritto all'Università Federico II di Napoli



## La nuda vita

Stefano Rodotà

### LA VITA E LE REGOLE TRA DIRITTO E NON DIRITTO

pp. 285, € 19,  
Feltrinelli, Milano 2006

L'approccio a *La vita e le regole* richiede una perentoria violazione della modalità secondo la quale i fatti della contemporaneità sono interpretabili solo in quanto illuminati dall'intervallo temporale che ne rende possibile la sedimentazione di significato, quasi obbligando il lettore a una tempestiva presa di posizione.

Il libro delinea uno scenario in cui la scienza rivendica la pretesa di "dire tutto" dell'umano, negando ogni frattura tra razionalità e vita; in tal senso, la scienza giuridica gioca un ruolo che non è di secondo piano rispetto agli ambiti scientifici della genetica e della medicina: anestetizzato dal formalismo statualistico che Norberto Bobbio avrebbe definito "ideologico" (si vedano le belle riflessioni sul tema dell'includibilità del rapporto tra diritto e caso a partire dalla nostra Costituzione), il diritto contemporaneo tende a produrre i quadri sociali cui si applica, senza considerarli un dato preesistente e, in qualche misura, indipendente. Ciò ha luogo in modo non dissimile da quanto accade per le scienze naturali propriamente dette, che fanno di un ordinamento, cioè di un tentativo di conferire ordine al reale, un ordine "vero", a esso immanente, negando ogni ipoteticità al proprio procedere. Ponendosi nella faglia tra vita e razionalità, tra diritto e non diritto, l'autore passa al setaccio i rischi cui va incontro una società che consideri l'umano un ente oggettivabile, circoscrivendo e definendo l'insieme delle questioni etiche e giuridiche legate al dispiegarsi di una ragione che tenta, tecnocraticamente, di eliminare la traumaticità propria del suo impatto con l'umano.

Nove capitoli (*Il corpo, La solitudine, Il dono, Il caso, Il gene, Il clone, Il dolore, La cura, La fine*) scandiscono con grande tensione civile, accompagnata a un notevole rigore concettuale e discorsivo, a partire dai diritti alla riservatezza e alla *privacy* per finire a quelli inerenti "la buona salute" e la "buona morte", le problematiche relative a quell'orizzonte di possibilità in cui l'umano sempre più va a iscriversi. Tra i diritti in questione: il diritto del bambino a nascere sano, il diritto alla buona salute, il diritto a una perfetta corrispondenza tra sessualità biologica e psicologica, il diritto alla genitorialità per le madri di tutte le età e per tutte le coppie, nonché quello all'autodeterminazione nel momento della fine.

Anche nel caso dei possibili sviluppi eu(?)genetici della ri-

cerca sul genoma, Rodotà si premura di cogliere il limite imposto dal vivente e dalla sua singolarità alle pretese totalitarie più che totalizzanti della scienza: lo fa distinguendo un principio generale secondo cui il patrimonio genetico sarebbe un bene dell'umanità intera, diverso dalla sua applicazione concreta e individuale, che potrebbe rivelarsi lesiva della dignità e del valore insopprimibile della persona, valore che orienta – quale vero e proprio "filo rosso" – tutta la lettura del giurista.

In modo assai significativo il testo si conclude con un capitolo "fuori serie", "extra-ordinamentale", presentato nell'indice separato dagli altri, e non, a parere di chi scrive, perché il testo è già stato pubblicato. La dislocazione a margine di *Il Processo. In memoria di Pier Paolo Pasolini* è fondativo dell'intera economia del testo, in modo del tutto speculare a come la soppressione dell'eccentricità di Pasolini ha reso possibile la normalizzazione della vita nazionale degli ultimi quarant'anni.

La lettura del bel testo di Rodotà pone però una questione: fino a che punto l'argine – così ben evidenziato – posto alla normatività, della "soglia di resistenza" che il vivente pone alla regola, si configura come esterno a essa, e quanto è invece possibile pensarlo proprio come il prodotto di quella normatività che intenderebbe ordinarlo? Se si risponde positivamente, la "nuda vita", intesa alla maniera di Agamben, si costituisce ancora come quel limite ineludibile con cui deve misurarsi ogni positivismo giuridico, teso alla realizzazione di valori probabilmente condivisi e, secondo lo stesso Rodotà, degni di essere, seppur con discernimento, perseguiti? Un cambiamento di prospettiva, probabilmente, imporrebbe una ri-problematicizzazione della questione, tale da investire la pretesa di oggettività e perseguibilità dei diritti in gioco, riconoscendone la radicale dipendenza dalla vocazione all'onnipotenza dell'individuo moderno.

Tutto ciò ha luogo ben oltre la prospettiva in cui è da giudicare la liceità o meno di determinate aspettative: ciò che accade, invece, è che la dimensione della perdita, nelle forme dell'impossibilità di procreare, della morte, della malattia, è misconosciuta nella sua funzione costitutiva, quanto se non più della sua aspettativa di un bene-essere, che sempre più vela una "semplice" aspettativa al bene-stare. Far pesare nell'interpretazione questa vocazione assai tristemente superomistica (nel senso di Nietzsche) sottesa al dibattito, sarebbe forse un modo per dare spazio a una prospettiva in cui il diritto potrebbe esser meno collusivo con la tendenza che fa dell'individuo occidentale un ente, a volte tragicamente, altre comicamente, "mancante di ogni mancanza", teso alla realizzazione di sé come essere imperituro e onnipotente, in definitiva novello dio in terra.

(V.R.)

